

Yasser e gli Hezbollah

di

Stefano Gianuario

"Rivisitazione atipica e moderna dell'Adelchi del Manzoni"

Non pensavo sarebbe poi accaduto davvero. Pareva essere quella non probabile possibilità verso la quale non dispiaceva neppure riversare Dama Ironia, quasi fosse una grossa comare, infagottata in una veste scialba, stinta e tinta a fiori. Ed invece tutto andava dicendo il contrario; la fresca brezza fra i miei capelli, la quale si sollazzava gustosamente a stuzzicare la mia sigaretta stropicciata. Ed ancora l'acre odore levatosi dalla cangiante coltre marina e poi il porto di Brindisi, sempre più minuscolo, sperdersi nell'orizzonte natio, il decisivo taglio dal cordone ombelicale dallo stivale italico. E mi pareva ancor più buffo, intraprendere quel percorso alla rovescia, rispetto alle centinaia di migliaia di persone che quotidianamente riponevano le sorti della loro esistenza in mare. Anche un poco di vergogna andava mostrandosi per il mio biglietto regolare, passaggio di solo ponte, insulsa agiatezza per molti miei connazionali, smodato lusso per gran parte degli abitanti del paese nel quale andavo recandomi, del cui antico fasto restava un nonnulla, forse appena menzionato sui libri di Storia, scritto sommariamente ed a caratteri cubitali, sui sussidiari scolastici, leggiucchiati malamente da ragazzotti paffutelli, satolli di merendine e surrogati di cacao, con le loro mentuccole spoglie, appena adornate da qualche nuovo idolo calcistico e levigate per bene dalla maiuscola televisione. Solo ora riuscivo a mettere a fuoco tutta la vicenda, a soffermarmi con un poco di doveroso ossequio su quanto accaduto. La rapidità con la quale gli avvenimenti poi, si eran susseguiti non aveva fatto altro che accrescere il mio sbalordimento, allora dimentico di svariate questioni che stavano all'origine di altro ed altro ancora. Ma con ordine. Tiro un'altra boccata, sbatto un paio di volte le scarpe a terra, nel mentre nel quale serro per bene le braccia l'una con l'altra, freddo pungente qui, ma poco importa vado verso il sole e mi appresto a ricordare. Quasi riesco a sentire la sua voce roca, l'odore del suo dopobarba da poco, mischiato alla farina, il sorriso sdentato. La brama di occidentalismo lo aveva portato a farsi chiamare Dany ma, l'ultima sua lettera firmata recava scritto Yasser Mahmud. La tenevo con non troppa cura, nella tasca interna della giacca.

Non gli importava nulla. Della sua educazione, della religione e di quant'altro fosse dottrina. Lo avevo sempre pensato. Lo pensavamo entrambi. Si andava a bere, chiare scorribande nella notte, fissi amanti dichiarati di questa, notte ed ancora lei, cupida meretrice della quale non rimaneva nulla ora, neanche gli insulti. Di politica si cincischiava appena, perlopiù soliloqui, i miei. Non che lui capisse proprio tutto ed a volte io alterato mentalmente dalle sostanze di cui l'amico arabo era ghiotto, piuttosto che estasiato dall'estasi, non mi facevo memore della

difficoltà a comprendere l'italiano che aveva lui e, ordivo ebete la mia lingua con tutta una bella sfilza di parole complicate. Pazienza, Cristo se ne aveva il buon Yasser a sopportar menate e giù ciance e questioni di portata troppo ingombrante per le sue orecchie, intorpidite da dodici fottute ore al dì di lavoro. Si ammazzava il Dany, si sfiancava, si spompava. Lavorava sodo, duro, "più lavoro, più soldi" chiara la sua semplice equazione. Ed io coglione, mi intontivo, sempre più algebrico in nuove tirate apocalittiche, trite e ritrite, macinate, assuefatte, stanche loro stesse d'esser nuovamente pronunciate, dalla mia bocca arsa dalle marlboro di contrabbando che Yasser andava procurandosi ed ancora accuse e sfregi e sberleffi ed altro, per dio, altro sul vil denaro.

Ma io ero solo uno di quegli esseracci magri, irrequieti e famelici.

E non capivo proprio un cazzo.

Umido tutt'attorno, l'aria stessa sapeva di muffa.

Yasser andava proponendomi un'altra sigaretta di hascisc, la quale, garantiva lui, mi avrebbe consegnato al sonno, dolce, infantile ed incosciente. Chiaro che sarebbe stato così ed altrettanto nitida la mia accettazione, solo appena introdotta da una sorta di reticenza snob. Non girava proprio bene per il Dany, da un paio di giorni si rinchiudeva in una sorta di ascetismo borbottante e meditabondo, dal quale usciva di rado per proporre nuove fumate o altrettante bevute. Si era rimasti soli quella sera; gli altri manigoldi amicoidi spersi attorno all'una appena. Causa lavoro e dunque coprifuochi. Io in quel mentre che fu, mi aggiravo in un inconsapevole e per niente dolce far nulla. Scribacchiavo articolacci e raccontini e mi facevo bastare quei quattro soldi che mi davano, guidati in giustizia dalla logica atavica del mestiere; pochi, maledetti e subito. Non avevo orari e tantomeno volevo averne. Mi cullavo nell'ottica del boemio maudit. Invero, infine, ero solo uno squinternato perdigiorno.

- *Mia sorella, Zahira, molto brava scuola.* -

Aveva blaterato a labbra tese il Dany.

Non sapevo neppure cosa bofonchiare a mia volta in risposta. Tacqui perciò, fissandomi le scarpe logore e bisunte che portavo.

- *Questo anno lei diplomata. Vuole fare università.* -

Avevo un interesse verso la conversazione pari a quello che portavo nei riguardi dei discorsacci da bar che subivo quando mi andavo ad avvinazzare in solitaria. Ma Cristo, Yasser era un amico ed andava ascoltato per dio.

- *Beh, niente male. Se poi è così brava come dici...* -

- *Sì lei molto brava, ti giuro.* -

- *Non comprendo quale sia il dunque della questione...* -

Sguardo sbigottito di lui. Goffo cretino erudito io. Ecco il dunque.

- *Yasser, scusa, qual è il problema?* -

- *Problema? Problema che no vuole studiare Egitto. -*
 - *Mmh...E cosa vuol fare, vuole venir qua in Italia? -*
 - *No, clandestino io, lei pure. No studiare clandestino. -*
- Già, idiota solo pensarlo.
- *Vuole andare Israele, Tel Aviv. -*
 - *Israele? -*
 - *Sì, lei dice grande università, bella e tutto. Ma io no sapere, noi arabi musulmani, là ebrei. Poi io qui a lavorare ma capo, mio padre morto, io capo...Che fare? -*
 - *Beh...tu sei sicuramente il peggior musulmano che conosco... -*
 - *No, perché dire così?-*
 - *Yasser, per dio, bestemmi, bevi e fumi. Non fai il ramadam da quattro anni almeno, vai regolarmente a puttane e non sai cosa sia una preghiera. -*

Dany non replicò.

Prese a fissarsi le scarpe, cara abitudine d'imbarazzo emulata da me, e tacque con discrezione. Finito di fumare mi chiese appena.

- *Quindi che fare? -*
- *Cazzo, ancora? Mandala e basta. -*
- *Va bene, io fare va bene. -*

Mi ridesta un vociare continuo e poliglotta.

Mi sono addormentato sul ponte, del resto, non che potessi fare altrimenti, ad ogni modo ho il collo indolenzito.

Lo è a tal punto che non riesco a girare il capo completamente, tant'è, mi accendo una sigaretta. Durante la notte devo aver preso un freddo cane, ho ancora i peli ritti e la pelle d'oca, ora però il sole batte sulla mia testaccia sporca e spettinata con focosa insistenza. Getto occhiate miopi di croste e di sonno a destra e a manca. La bocca arde e la gola bestemmia ogni volta che aspiro ma davvero, va bene così. Sono per terra, mi atteggio da ruminante ed il filtro mangiucchiato ed il tabacco bruno che si spande sulle labbra mi danno ragione di crederlo.

- *Splendido orizzonte, non trova? -*

Per un istante penso che a parlare siano delle gambe tozze e ritte, poi metto a fuoco, alzo lo sguardo e scruto il comandante del mercantile tutto agghindato nella sua bianca uniforme da segaiolo marino che imperturbabile fissa innanzi a sé la nausea blu.

Mi gratto un poco, stuzzico le pulci sulla testaccia. Brevi considerazioni, caduche ed inconsistenti, mi portano ad osservare con un certo gusto quanto passa fra me, sozzo, assonnato e malconco individuo accovacciato a terra in una posa non meglio definita ed il comandante, regale, bianco caucasico subumano ben vestito con la sua compostezza tronfia, infagottata e ieratica.

- *Sublime... -*

L'orizzonte, intendo dire.

- *Dunque... Ci voglio... salamela, peperoni, cipolle, un po' di insalata... Ah, anche del piccante e... Un po' di tabasco... Grazie. -*

Mangiava come una bestia il buon Lucas, davvero. La biondastra del baracchino temeva ogni notte l'arrivo di noialtri. Yasser rideva, col suo fare tossicchiante, da vero tabagista saraceno. Io non più, spesso scuotevo solo la testa. Con fare da teppa sì, chiaro, però un poco edulcorata, dentro ovviamente avevo una festa. Un gran party privato per dio. Non ricordo perché ci pensai. Magari perché le chiaccheracce che venivano sputacchiate dalla bocca ferina e maleodorante del Lucas non eran proprio il bello che si potesse anelare. O forse perché nel bailamme che mi vorticava all'interno tra le viscere ed il fegato, non vi era un granché di meglio cui badare.

- *Tua sorella? -*
- *Sta bene, grazie... -*
- *Mmh... E che fa, studia? -*
- *Sì. Ora lei Tel Aviv, studiare, vivere casa con altri studenti... Lei contenta. -*
- *Già...E tu? -*
- *Io cosa? -*
- *Sei contento? -*
- *Se lei sta bene io sta bene. -*

Mi scappò un lieve riso. Buon vecchio Yasser. Autentico crociato, altroché il contrario. Mica le lungaggini interminabili che andavano vendendo, da Roma al Mondo, le tuniche nere.

- *E allora ci muoviamo o no Diobono! -*

Aveva preso così a mostrarci la sua impazienza il Gian, la sua nevrà da barella mezza amoniata, da dieci ore al giorno a potare alberi e siepi, dalle sfuriate appreso alla donna ingrata che si trovava al fianco o nel fianco, mica era dato di capire. E la Uno verde marcio era partita sgommando, di fretta e di rabbia lungo la comasina, con dozzine di peperoni e cipollacce che fuoriuscivano dal finestrino spalancato, manco facesse caldo, dalla focaccia tutta oleante e lezzosa che sbranava con vorace azzannare il Lucas. Con una nubetta sedentaria che in tutto l'abitacolo dimorava. Ed il Dany che mi sorrideva, sdentato farabutto dal cuore d'oro, mentre ancora fumastro nero mi invitava a seguirlo ed io, cieco mentecatto a corrergli appresso. C'era mica un luogo da raggiungere si andava così a rincorrere la notte, interrogandosi sul perché ancora un altro giorno dovesse farsi attendere e con quale ardore e tenacia lo avremmo affrontato.

Mica pensavo di soffrire davvero il mal di mare. Anzi ero sicuro che uno della mia risma, impassibile e fiero, quasi spavaldo, sarebbe stato. Ed invece giù a conati rossastri tanto forti da bruciare più di centinaia di fumate. Ridacchiavo, nelle pause che mi lasciava il mio vomitare duro. Era la cena o senza troppe

menzogne, il vino della sera. Il comandante, frocio irrecuperabile nel profondo dopo trent'anni di mare ma, austero, virile e fascista nel sembiante, mi aveva invitato a cena. Al primo incontro ero stato troppo stupido, steso ed indomito nel mio fare, per scovare verità ambigue. Non che mi sfiorasse dubbio alcuno circa la mia sessualità, tantomeno provavo disgusto per le diversità. Il mio ribrezzo, già preso a sparpagliarsi ovunque per le nefandezze schifide d'altroquando, non intendeva cimentarsi in questi odi mondani. Il mio essere cronista di quart'ordine mi aveva insegnato bene a cadere sempre in piedi e poi, in fin dei conti, era già da tre giorni che masticavo liquirizia e mi fumavo solo delle grandi sigarette in cartine patinose ed umidicce, sapere che il comandante mangiava quasi solo tagliata di manzo e beveva barolo di sei anni almeno aveva abbattuto ogni remora.

Ho dunque sbaffato tutto e bevuto tre bottiglie.

Così facendo ho avuto anche modo di apprendere che il comandante, non era poi quel gran bevitore che andava dicendo di essere. Poco dopo l'ultimo bicchiere di amaro che avevo insistito per bere, con un novero di manfrine da gran puttarella rodada d'alto bordo, il vecchio lupo di mare era crollato in un sonno tombale. Così, salvato stomaco e culo, mi sono ritrovato nella mia nuova cabina nuova, donata gentilmente dall'equipaggio, a rimettere tutto sulla moquette porpora screziata fucsia. Era comunque una cosa che andava fatta. Dopo tre giorni eravamo finalmente in dirittura d'arrivo e, giunto in prossimità della fine di questa mia crociera, mi si era rinfrescato tutto il memoriale. Ad Alessandria avevo il mio bel da fare e ci voleva concentrazione, per dio, a bizzeffe, altroché.

Il contachilometri sobbalzava ad ogni buca. Passava da zero a venti. Ma sapevo bene che si era attorno ai centoventi. Gli ammortizzatori erano scarichi, le gomme lisce. La tappezzeria nell'abitacolo godeva di vita propria, infastidiva come una ragnatela in piena faccia. Si stava andando a regolare un affare di Lucas finito male. Nel senso che lui si era fatto paccare ed ovviamente la cosa non gli stava troppo bene. Più per l'orgoglio supponevo svogliatamente io, per la reputazione, sacrale questione per il Lucas, che andava difesa ad ogni costo. La scassatissima Uno di Yasser veniva guidata con maestria dal buon Gian.

- *E' cancellato a dovere il numero di serie sul ferro..* -

Garantiva lui, riempiendosi gli occhi di nera luce e rassicurando noi altri, non che poi ne avessimo realmente bisogno, ma tant'è, non dispiaceva assecondarsi a vicenda di tanto in tanto.

Yasser aveva la sua bella mannaia affilata nei calzoni sempre di due taglie più grandi, un po' torvo guardava fuori dal finestrino e fumava, senza troppi scrupoli potei asserire, la sua ottantaduesima canna della giornata. Seduto al suo fianco sul sedile posteriore io, non avevo tentennato un istante ed all'appello di Lucas avevo risposto con un immediato balzo in macchina. In quelle stagioni che furono non aspettavo altro che

una misera scusa per scorticare le mie nocche su qualcheduno o qualche cosa.

- *Sai mia sorella fidanzata ora.* -

Dany aveva questa peculiare capacità di sparare sortite fuori luogo. Magari era il suo modo di esorcizzare, di mantenere la calma, il distacco da quanto si apprestava a fare, mica ne ero a conoscenza.

- *Ah, sì...?* -

- *Già.* -

- *Beh, niente male no? Tra un po' finisce di studiare, si laurea, inizia a lavorare, si sposa... Quello che dovrebbero fare tutti... Non ti pare?* -

Quello che andava augurandosi ogni ragazza occidentale, di buona famiglia, senza troppi grilli per la testa, priva di sogni stravaganti con i piedi ben piantati nella sua terra consumista. Già proprio così.

- *Già.* -

- *Mmh... E allora che problema c'è Dany?* -

- *Problema?* -

- *Sì, per che cazzo hai questo muso lungo?* -

- *Io no problema. No muso lungo.* -

- *Ma non dire cazzate, che non prendi per il culo nessuno!* -

- *No, ti giuro!* -

- *Va beh... Dany, va' che se non vuoi parlarne non importa... Ma sei tu che hai tirato fuori la faccenda...* -

- *Cosa tirato fuori?*-

- *... Sei tu che mi hai detto che tua sorella s'è fidanzata!* -

- *Già.* -

- *Ancora! O mi dici qual è il problema o non ne parliamo più, e che cazzo!* -

- *Problema che lui ebreo.* -

- *Oh, cazzo...* -

Fu l'unica cosa sensata che mi sentii in grado di proferire. Faceva proprio strano. Che poi se fosse andato tutto bene, sarebbero stati una coppia monito per tutti gli ottusi che c'erano da quelle parti e non solo. Ma di dubbi, incertezze, vaghezze e quant'altro ve ne erano assai. Per dio, davvero. Ismael aveva conosciuto Zahira in università, si trattava di un amico di altri amici, di conoscenti di questi, di fidanzate dei parenti dei nipoti degli zii. Insomma era accaduta una cosa tanto comune dal destare poi chissà quale stupore. Era poi scattata una cena a casa di altri amici e via scorrendo. I due s'erano lumati a lungo, s'erano squadrati di brutto, probabile che girasse anche vino, che desse nuovo vigore al desiderio. Non si erano levati gli occhi di dosso, sguardi infuocati che agognavano la venuta di altro, subito, violento, all'impiedi. Calore e sudore. Mani avidi e bocche ancor più procaci. Saliva che si mescolava l'una con l'altra ed impeto e foga e piacere, Cristo, il piacere.

Alessandria è il caos.

Il porto di Napoli al confronto pare essere un bimbetto timido, che nicchia, si accosta ad un angolo, punta i piedi a terra. Arrossisce, fissa il vuoto ed invoca segretamente un qualche aiuto materno. Da un paio di settimane, come andavo accennando, avevo la letteraccia, l'ultima del buon Dany, stabilitasi con non troppo agio nella tasca interna della mia giacca. In subaffitto probabile da un pacchetto di sigarette mezzo vuoto, qualche spicciolo arrugginito ed un paio di biro scariche. Ora vagheggio mascherando malamente un certo smarrimento per le vie striminzite e sature, variopinte e colme d'incomprensibile caciara. Mi perdo, mi smarrisco urto decine di persone alle quali poi porgo scuse con inchini cerimoniosi. Cammino, mi dimeno, mi guardo attorno. Dopo un'ora abbondante di ricerca di nulla mi convinco che il mio solo intuito non mi condurrà nella dimora di Yasser e vinco la mia reticenza, entro in un caffè e prendo a far domande al nerbutto oste in un esitante e tremolante arabo. Dannato Dany che più che vituperi, parolacce, insulti e bestemmie mai m'insegnò della sua lingua. Non riesco comunque ad arrivare ad un dunque; l'oste dapprima mi porge un bicchiere fumante contenente the bollente. Poi, si incupisce innanzi ad una mia richiesta probabile, non compresa da me in primo luogo, ed asserisce fermamente che non esistono case chiuse. Infine mi fa presente che le fumerie d'oppio sono state chiuse dopo la guerra ma se gli dimostro che non sono americano e non sono uno sbirro mi porta da suo cugino Alì e con l'equivalente di dieci yuri posso fumare tutta la giornata. Sebbene quest'ultima ipotesi venga corteggiata a lungo dal mio essere vizioso, mi faccio poi memore del mio da fare e, gli mostro la lettera di Dany. Si cimenta in un infelice tentativo di decifrazione dell'italiano del buon Yasser, tutto diviene molto goffo e lento, indi per cui, mi spazientisco e provo a far un poco di pressione tossicchiando appena; docilmente, sommessamente. Non avendo scaturito alcunché, mi ritrovo ad essere più plateale sino a che l'oste pensa stia addirittura male, prova a tradimento a propinarmi un altro cugino, tale Abdel Latif, il quale grazie a poteri miracolosi pare sia in grado di guarire ogni male. Mi incazzo, tiro giù tutta la valanga di impropri insegnatomi da Dany, mi gonfio, gesticolo, divengo rutilante in tutto il volto. Allorché riesco ad ottenere l'attenzione silente dell'oste. Gli faccio notare l'indirizzo scritto in arabo in fondo alla lettera e lui prende a grattarsi rozzamente la barba pulciosa. Non credo ne uscirò in fretta e soprattutto intero.

Calci, pugni e poi la testa intera contro il cartellone pubblicitario.

E le bestemmie, per lo più neologismi arabo italici, che rimbombano in aria. Il Dany doveva essere piuttosto incazzato ma per dio, era anche routine un certo sfogarsi, mica si pensava noialtri a dirgli qualche cosa. Mossosi però una sorta di impulso

preservativo nei riguardi del compagnuzzo arabo al mio interno, presi a scostarmi con fatica dalla panchina, ove sedevo, e fumavo, Cristo solo sa quanto fumammo quella sera, con la teppa del Lucas a riempire forte, con le manacce grosse e lerce le sigarette, per dio. Con notevole barcollare misi a fuoco il Dany e mi ci avvicinai. Per un poco rimasi là ad osservarlo, con il capo inclinato da un lato e la vista nitida che andava e veniva, dandosi il cambio con una sorella più forte e decisamente più offuscata.

- *Ma cosa ti è successo?* -

- *Cosa successo?!?! Te lo dico cosa... Lasciata. Stronzo ebreo lasciata mia sorella.* -

Ed ancora con la testa tutta contro il metallo che vibrava, Cristo, a tal punto, da sembrare un debole esserino percosso brutalmente, e coi suonacci che se ne cavavano provare a mutarli in gemiti, da brividi per dio, lungo tutta la schiena.

La faccenda aveva una sua bella gravità.

Io non avevo molto da dire. Iniziai un vorticoso vacillare alla volta del Dany, ancora non dissi nulla. Avanzai qualche altro passo. Ero a pochi centimetri da Yasser, furente, tremante ed ora piangente.

Lo strinsi.

Da una settimana scarsa erano stati rapiti tre soldati d'Israele da un partito politico libanese armato, Hezbollah, il partito di dio. Lo stato di Jahvè di presta risposta aveva reagito bene, da nazione modello, che si impettisce e si fa fiera del suo fare diplomatico, aveva cercato il dialogo, già. Invadendo il sud del Libano con le sue milizie. Sfiga vuole che fra questi tre soldati, che a mio dire, avrebbero potuto fare ben altri mestieri, ci fosse il fratello maggiore di Ismael, fidanzato di Zahira. Il giovane, studente modello, occidentalista, apolitico, antimilitarista, moderato e mite, aveva perso il boccino dietro questa vicenda, come non pare neanche così assurdo supporre. Solo che dal lusco al brusco si era scoperto esser sionista nel midollo, per non dire di peggio. Aveva lasciato la povera Zahira, la cui unica colpa era d'esser d'origine musulmana, aveva abbandonato gli studi, i suoi ideali di pace borghese e s'era arruolato volontario nell'esercito, chiedendo esplicitamente di raggiunger in breve il fronte libanese.

Il mio amico Yasser aveva appreso questi fatti da un paio di lettere scritte dal pugno materno. Zahira pareva non voler far più nulla e minacciasse la morte e con la vecchia madre all'impasse e tutti i fratelli più giovani cui badare, il buon Dany si trovava proprio nella merda.

Sicuro che anche a spiegarlo il cartellone non avrebbe scagionato Yasser per le botte prese.

Proposi di fumare e mi offrii d'accompagnarlo a casa, senza dar troppo adito all'eventuale dubbio che andava insinuandosi nelle mie fatte cervella, circa la contromossa del mio compare maghrebino, scopertosi a sua volta vendicativo ed atrocemente pronto all'azione.

Le tragedie non son mica cose che t'avvisano.

Sono al terzo bicchiere di the bollente.

Ho gola e lingua ustionate piacevolmente ma, davvero qua oltre a questo non hanno di che bere ed io mi arrendo all'automatismo di doverlo fare comunque, così che trangugio grumi e robaccia aspra e maleodorante pur di illudere la mia voglia.

Non ribatto neanche più. L'oste, Shadi Amir, parla a raffica. Dopo ore di discussioni, con l'apprestarsi della venuta della sera, non sono ancora giunto a soluzione alcuna. Non posso di certo presentarmi a casa della madre di Dany troppo tardi. A maggior ragione, non vado di certo a portarle buone notizie.

Infine, dopo ciance e sputacchi e fumate toste, l'ultima proposta del dannato oste, mi pare l'unica ragionevole. E così, cava dal suo cilindro, più appropriato dire, dal suo turbante colmo di risorse, l'ennesimo cugino stronzo che si ritrova, tale Imad, che per l'equivalente di due pulciosi yuri mi porterà dritto dove devo recarmi.

E va bene farabutto semita, meschino faccendiere berbero saraceno, hai vinto te, fanculo.

Mi accendo una sigaretta ed ordino altro the, dopo aver accettato la generosa offerta, ovviamente.

Avevo appena incassato un bel assegno. Non che fosse chissà quale copiosa cifra, s'intende, ma mi sarebbe bastata per un po'. Non avevo di che lamentarmi. E così, pieno di benzina fatto, baule riempito di casse di birra, mi apprestavo a trovare un qualcheduno che condividesse questo poco di grazia, oltre a me medesimo. Il campanaccio di casa di Dany però suonava muto. Stavo per lanciarmi in strambe idee, quali ad esempio l'arrampicata di un me traballante lungo la grondaia tutta, quando dalla finestra emerge un riccio testone pulcioso.

- *Chi è? Cosa vuoi?* -

- *Cercavo Yasser, sono un suo amico...* -

- *Sei l'amico italiano...?* -

- *...Sì, credo di sì...* -

- *Sali, io spiega tutto.* -

Ci sarò entrato due o tre volte al massimo. Nella monocamera vista statale del buon Dany. Le sue quattro cose, il suo ordine discreto, da caserma di periferia e la lampadina fioca e le pentole in rame, stanche di vedersi cucinare dentro ancora, sempre le stesse pietanze. E la sua branda ben composta ed il lavabo sporco, di quel calcare atavico che intasava le case di corte. E l'umidità sovrana delle pareti ed ancora la muffa. E la cucina economica per dio, dove l'odoraccio della carne macellata e fatta sgocciolare del sangue tutto trovava modo di invadere ogni dove, davvero.

- *Yasser partito, ora in Libano.* -

Affermava guardando ovunque tranne che me quell'individuo ancora sconosciuto.

- *Ma come sarebbe partito!!?!?!?! E poi a far che in Libano!!?!?!?!?!? E soprattutto tu chi cazzo sei?!?!?! -*

- *Calmo, nessuno problema, ora io spiega. Ti giuro... -*

Il cugino di Dany, Mohammed, si era trasferito da Palermo, alla volta di Milano da un paio di settimane quando, il buon Yesser aveva preso la sua cazzo di decisione. La guerra in Libano proseguiva oramai da una ventina di giorni e gli Hezbollah tenevano duro, Israele col suo esercito, il più potente al mondo, non aveva avanzato di un solo passo. Pensavano fosse una passeggiata, probabilmente. In questa nuova idiozia, con l'america nel ruolo di oscura tessitrice delle sorti, l'o.n.u. inebetita ed inerme e l'Europa tutta, troppo presa dal lavare i suoi panni sporchi in casa, il mio amico Dany, cretino rampante, aveva pensato bene di partire, verso il meridione, imbarcarsi nuovamente per il medio oriente e, una volta giunto in Libano, non so in quale stato, arruolarsi anch'egli, perorare la stupidità altrui, volontario negli Hezbollah. Mohammed era sicuro ce l'avrebbe fatta e, altrettanto certamente avrebbe fatto avere sue notizie a breve. A suo dire, Dany era nel giusto e fine, il suo cammino era illuminato. Faceva tutto questo per l'onore della sorella tradita. Nel mentre che ascoltavo, non registravo realmente quanto mi veniva detto. A tratti mi lasciavo prendere dal ronzio del refrigeratore che assieme ad altri e molteplici, piccoli rumori, inondavano cheti ma assidui, con la loro politica del disturbo la casa di Yesser. Ero assorto, quasi fossi un religioso in preghiera. Realtà da sempre tenutasi saggiamente lungi da me. Pensucchiavo con inconsistenza a Zahira, a quello che Yesser andava facendo per lei. Pensai poi alla loro madre, alla guerra, alle religioni. Ma pensavo male, ero un delinquentuccio abituato troppo bene, mi veniva anche da pensare al fatto che avessi finito le sigarette e, vista la serietà che mi ero imposto, non osavo chiederle allo stronzo cugino di Dany. Pensai inoltre che volevo bere, mi feci un poco schifo per questo, solo un poco però ed infine, per una qualche frazione di secondo considerai, lo feci davvero, me al posto del mio amico.

Mohammed mi offrì da bere della birra. La teneva da parte appositamente per me. Sapeva che sarei venuto. Quella pulciosa teppa di Dany aveva preveduto tutto, anche che sarei andato a cercarlo e che mi sarei incazzato di brutto, roba da dieci birre per calmarmi o giù di lì per dio, altro ché.

E' dura la vita ad Alessandria. Bisogna saper arrangiarsi e coglier le occasioni al volo. Non servono gli scrupoli e non bisogna guardare in faccia a nessuno. Questo è quanto desumo dai discorsi di Imad, la mia guida, il mio Cicerone, cugino dell'oste infingardo. Mica come me, lui sì che ha già capito tutto, ed ha solo undici anni.

Dopo una ventina di minuti arriviamo a destinazione, in quartiere decisamente povero, non che tutto attorno fosse meglio prima ma, si sa, è questione di punti di vista. Gliene do cinque di fottuti yuri e quando faccio per salutarlo con una pacca sulla spalla, lui, mi anticipa e mi porge la mano, come si fa tra uomini insomma.

L'approccio con la madre di Yasser non è poi così catastrofico come andavo pensando. Fatima, chador nero, cinquant'anni come fossero duecento, sei figli ed un marito defunto da dieci anni, mi abbraccia non appena mi vede varcare la soglia del sua casupola diroccata. Anche lei sa tutto di me, mi stringe come fossi io il suo figliolo in guerra. Mi prepara da mangiare, carne disgustosa e cipolle, che fatico come poche volte in vita a mandar giù, ma non mi sfiora neppure l'anticameraccia sgangherata del cervello di lasciare anche solo il piatto lievemente sporco. Scagiona la figlia per un amore così difficile e comprende l'odio cieco del figlio, in tutta la sua sconsideratezza. Ha un fare così tranquillo e saggio che mi sento in difetto anche solo a respirare al suo cospetto. Cavo dalla tasca la ragione della mia traversata e gliela porgo. Una collanina d'oro, avente come ciondolo l'iniziale materna, speditami dal Dany quando ha iniziato a pensare se la potesse anche cavare male. Con quella stretta al collo e nella mano callosa venne in Italia, dalla Libia, laddove s'era imbarcato. Stringendo quella vicino al cuore nei primi mesi di vitaccia, a raccogliere pomodori nei campi, riusciva a superare le giornate. Baciando quella prima di coricarsi, ritrovava la forza di riprendere ed affrontare il giorno nuovo. Ora quella collana tornava alla sua genesi, non più occhio materno a salvaguardare il figliolo, ora, solo orpello inutile, lontana dal suo protetto sarebbe stata. Fatima ha avuto un fremito sottile, quando ho fatto per porgergliela. Neanche lei sa niente di lui da diversi giorni ma non ne vuole sapere di pensare al peggio. Mi ringrazia infinitamente, dice che ho fatto tanto, a me mica pare, ma forse mi lascio distrarre dalle prossime difficoltà di relazione che avrò circa la digestione, per quanto mangiato.

Il pezzo era buono.

Ben scritto e tutto. Ottimo attacco, sviluppo analisi delle parti. Una cartella sola ma, coi controcazzi, neppure una parola superflua, niente aggettivazione creativa o slanci letterali. Ottimo registro, perfetto compromesso tra alto e gergale e fine. Roba da invidiarlo. Già. Ed allora perché non me lo avevano pubblicato? Nel mentre che fuggivo dalla risposta, già risaputa, ordinai un'altra birra. All'inizio di questa nuova e dannata settimana, Mohammed, mi aveva detto che Yasser era arrivato ed aveva già imbracciato il fucile. Cieco coglione ostinato, mi ripetevo tra una sorsata e l'altra. Ma infondo era quello che voleva. Ed almeno una ragione di vita a cui aggrapparsi se l'era trovata il buon Dany. Feci ritorno a casa, frastornato e caotico nell'incedere. La casella della posta gonfia del suo carico

aspettava da tempo d'esser svuotata. Giusto perché non avevo di meglio da fare, optai per ritirare quanto mi era stato spedito. Pubblicità, agenzie immobiliari. Supermercati, agenzie di viaggi. Una bolletta già scaduta, una cartolina dell'estate scorsa. Stavo per strappare in toto quella cartaccia sottratta a scopi più nobili quando la vidi. Il mio nome scritto come fosse quello di uno scià di Persia. E per dio il vecchio Yasser che mi aveva addirittura pensato. Tra uno sproloquio e l'altro, tra elogi alla guerra ed alla causa, lessi di molta tristezza. Andai oltre ed arrivai all'assurda richiesta. Yasser mi aveva spedito la collana che gli diede sua madre prima di venire qui in Italia. Voleva la rendessi a lei. Voleva che mi recassi in quel di Alessandria ed andassi da sua madre, Fatima. Con tutti i cugini stronzi e pulciosi, scegliere proprio me. Bah. Aprii la porta di casa senza neppure levare le chiavi dalla toppa. Raccolsi la borsaccia nera e logora che tenevo sempre pronta e corsi verso la stazione.

The. Non che m'aspettassi altro per colazione. E poi chissà quale fatica, per rispettare i crismi dell'ospitalità per la povera Fatima. Ho accettato con un sorriso di trentadue perle. Avevo dormito nello stanzino di Dany, nel suo letto, all'ultimo piano. Una mansardina col tetto basso, roba da capocciate violente a non esserci abituato. Stavo per congedarmi dalla madre di Dany, ringraziandola di tutto, davvero e augurando con un volto tanto serio dall'essere scavato, che tutto andasse bene per il nostro Yasser, che presto questa nuova guerra sarebbe giunta a termine e che lui avrebbe fatto ritorno a casa. Mica importa dove, se a Milano o ad Alessandria. Bastava solo tornasse. Serio, profetico sono stato, altro che. Ossequiosi saluti estintisi, Fatima mi tiene ancora saldamente il braccio. Fatico a comprendere ma presumo vuole che mi fermi. Bercia qualcosa che mi sfugge e dalla scaletta a chiocciola si odono dei passi rapidi che, senza troppo ricorrere all'immaginazione, attribuisco prontamente a Zahira. Ci studiamo a lungo, mi pare tanto una bella ragazza mediterranea, con pelle ambrata ed occhi e capelli neri come la pece. Non so cosa provo. Un poco la odio, la considero responsabile di tutto. D'altra parte, la stimo, per la sua ostinazione in direzione contraria. Restiamo lì sull'uscio, io e le donne del mio amico, col sole che già batte come un ossesso e l'aria ferma, come mai prima. È chiaramente uno di quei momenti in cui fumerei una dozzina di sigarette in culo all'altra ma, sono in una bolla temporale, in balia dell'immediato futuro sono, per dio. Zahira è la vera vittima, l'unica che esce totalmente sconfitta, orfana dei suoi intenti migliori e del suo amore. O forse no. E Yasser? se la passa bene lui, è il martire immolatosi per la causa giusta. Oppure è Fatima che è vinta senza riguardi? Con due vite da lei generate ed ora in qualche modo spezzate entrambe. E Ismael? E le sue colpe? Ed i suoi meriti? Mmh. Inizia a far caldo, urge bere qualcosa. Azzerò questo grosso pallottoliere dei torti e delle ragioni, astante appena capace di capire sono stato altro che.

Invero, infine, mica era un ruolo che mi spettava, è che c'erano pochi candidati, per questo ho vinto. Saluto, mi affretto. La prima corriera partirà tra breve, Tel Aviv non è vicina è lo è ancor meno Naqoura piuttosto che Beirut. Non ho mica troppo tempo. Vado.